



Intervista a Pasquale Steduto

«Rischioso mettere le mani su un bene comune che è un diritto di tutti»

Non capisco la fretta». Pasquale Steduto, responsabile dell'unità di gestione Fao sullo sviluppo delle risorse idriche e coordinatore di tutte le agenzie Onu sull'accesso all'acqua, non vuole entrare direttamente in polemica con il governo italiano sulla privatizzazione dell'acqua. Si limita a fare un invito alla «cautela», perché «privatizzare una risorsa così strategica, dietro la quale c'è un diritto fondamentale, può essere molto rischioso».

In che senso rischioso?

«Non dimentichiamo che ci sono forti attività lobbistiche di multinazionali che cercano di penetrare in nuovi mercati e che possono avere una spro-

**L'ombra delle lobby
Attenzione alle lobby delle multinazionali che penetrano nel mercato**

porzione di forze rispetto ai governi. Poi è difficile sradicarle, riottenere il controllo. Non dico si debba escludere a priori una gestione privata ma le esperienze che stiamo monitorando in tutto il mondo insegnano - dall'Uganda a Città del Messico, alla Bolivia fino agli ultimi sviluppi in Francia - che quando sono entrati i privati, i prezzi sono saliti molto, ci sono state reazioni delle comunità e i governi hanno dovuto fare marcia indietro. E non è facile».

Ma la gestione pubblica, si dice, spesso crea carrozzoni e sprechi.

«La disfunzionalità degli enti, con i

suoi aspetti politici e partitici, non dipende dalla proprietà pubblica della risorsa. Ci può essere una corretta gestione anche in aziende pubbliche se motivate e messe in condizioni di essere efficienti. Il problema è la discrezionalità. Se il privato può considerare l'acqua come una merce uguale alle altre e può stabilirne il prezzo, perseguirà il massimo profitto. Cosa succede a chi non paga? Adesso in Italia non si può staccare il servizio ma poi? L'azienda più vende più guadagna e ciò è controproducente rispetto agli obiettivi di non sprecare una risorsa limitata che deve essere risparmiata, garantendone contemporaneamente l'accesso a tutti, come ricorda il 7° obiettivo del Millennio per l'umanità».

Ci devono essere delle regole.

«A volte anche quando ci sono regole e i privati non stabiliscono i prezzi, l'azienda privata può abbassare il costo del servizio e quindi scade la qualità. È un settore vulnerabile in termini di governance».

Esempi positivi?

«Il modello svedese, dove esiste una sola municipalità con un *service provider* privato, ma tutte le aziende sono efficienti. La legge prescrive persino che dall'acqua in ogni caso non si possa trarre alcun profitto. L'acqua è un bene non una merce. Tanto che nei documenti Fao non si cita mai il prezzo dell'acqua ma sempre il costo o la tariffa, la tassa. Non è essenziale solo per bere e per l'igiene. L'acqua serve anche per produrre cibo: per ogni calorica che mangiamo serve un litro d'acqua».

RACHELE GONNELLI

Intervista ad Alberto De Monaco

«Nella provincia di Latina quello che scorre è gestito dalle banche d'affari»

Alberto De Monaco fa parte del comitato Acqua pubblica di Aprilia, in «guerra» con la società Acqualatina, snocciola termini di diritto societario come un libro stampato: «Abbiamo dovuto studiare e imparare», dice.

Come è cominciata la guerra dell'acqua?

«È una storia che inizia nel giugno 2006, quando Acqualatina chiama a raccolta, senza gara pubblica, le banche e pone come vincolo un prestito entro il luglio 2006 di 35 milioni, il ché la dice lunga a proposito delle acque in cui navigava Acqua latina. La Depfa, una banca irlandese, la stessa dei derivati del comune di Milano,

**Primi cittadini
«I sindaci non sanno nulla delle clausole vessatorie imposte»**

mette i 35 milioni e si guadagna un contratto da 114 milioni di euro. La sola *due diligence* è costata 3 milioni. Contratto in Project Financing ma qui non ci sono investimenti».

Un prestito garantito come?

«In caso di default la banca ha come garanzia il 49% di Veolia, l'azionista privato, più il 18% del capitale pubblico. Alcuni comuni hanno dato in pegno il 22% delle azioni. Siamo a oltre il 67 per cento in mano alla banca, un potere troppo invadente: praticamente il servizio dell'acqua è in mano alla banca».

Non ci sono i sindaci o i loro rappre-

sentanti nella società?

«I sindaci non leggono gli atti societari e quindi non sanno nulla di ciò che hanno dato in garanzia. E poi, la banca ha ottenuto che il flusso di cassa (cioè le bollette) sia del 30% superiore ai costi. Il sindaco si trova in una scomoda posizione: è obbligato a perseguire il profitto societario, anche se questo è in contraddizione con l'interesse dei cittadini».

Il comitato come si muove?

«Stiamo vincendo tutti i ricorsi perché nessuno ha sottoposto ai cittadini il contratto privatistico da firmare, né i consigli comunali lo hanno votato. Come cittadini, il contratto in essere è quello con il comune, non quello fondato su clausole vessatorie».

Le bollette sono aumentate?

«Nel 2004, dopo l'ingresso di Veolia, le tariffe (secondo le diverse fasce) sono aumentate dal 50 al 300 per cento. In seguito sono aumentate del 5% annuo».

Chi c'è nel CdA di Acqua Latina?

«Il presidente è il senatore Claudio Fazzone che ha votato a favore del decreto Ronchi al Senato. Mi chiedo se non ci sia conflitto di interessi. Il CdA si divide fra Udc e Pdl (An e Fi). Nel 2002, quando fu firmato il contratto di gestione per la provincia di Latina, Paride Martella (Udc) era presidente della Provincia e presidente di Acqualatina. Lui firmò per la Provincia, per la Spa firmò il vicepresidente Luigi Raimondo Besson che, dopo aver disegnato gli Ato del Lazio sotto la giunta Badaloni, lasciò la Regione».

JOLANDA BUFALINI